

LA POSTA IN GIOCO PER LA NOSTRA VITA

Di Beppe Severgnini - Corriere della Sera del 24 Jun 2016

Phileas Fogg, qui dentro, fece una scommessa da ventimila sterline: avrebbe compiuto il giro del mondo in ottanta giorni. Ai membri del Reform Club, riuniti nello stesso luogo, ne propongo un'altra: se la Gran Bretagna uscisse dall'Unione Europea, se ne pentirebbe: anche prima di ottanta giorni. E la posta in gioco è molto più alta. Ma stando ai primissimi sondaggi non dovrebbe succedere. Il Regno Unito non è più una grande potenza: è una media potenza che fa alcune cose molto bene (parlare inglese, vendere servizi, andar per mare, coltivare l'arte, esportare musica e calcio). I problemi del pianeta sono troppo vasti e complessi — le migrazioni e i conflitti, gli accordi commerciali e la finanza globale — perché le democrazie europee li affrontino in ordine sparso. Voi inglesi, da soli, non ce la fate più.

Avrei voluto gridarle, queste cose: ma le regole del club lo impediscono.

Sono membro del Reform da trent'anni: è la mia casa londinese. Ed è importante essere a casa quando i proprietari prendono decisioni fondamentali per la loro vita; e la nostra, in questo caso.

Più di 46 milioni di cittadini alle urne: un dato storico. Ma il Reform Club ha dimestichezza con la storia: come gli inglesi, del resto, che la masticano con una passione sconosciuta ad altri popoli (e non usano rimuoverla, anche quando provoca imbarazzo).

Il club ha aperto le porte il 24 maggio 1836. Esattamente dov'è oggi: 104 Pall Mall, dentro un edificio modellato su Palazzo Farnese a Roma. Per questo l'architetto, Sir Charles Barry, non voleva copertura sull'atrio centrale. Poi l'hanno convinto che il clima di Londra non è il clima di Roma: ed è stata costruita una cupola di vetro.

Siamo tutti qui sotto, stasera, dove sono passati Disraeli e Gladstone, Lloyd George e un giovane, iracundo Churchill. Tutti ad aspettare, con un bicchiere in mano e uno sbadiglio nervoso in attesa.

Per la serata hanno messo

Personaggi Siamo tutti qui dove sono passati Disraeli e Gladstone e un giovane, iracundo Churchill

grandi televisori nell'atrio, esteso l'orario della Coffee Room (il ristorante, non servono il caffè) e tenuto aperta la Smoking Room (la sala di lettura, dove non si può fumare). Noi siamo chiusi a scrivere nella Study Room dove c'è poco da studiare, ormai: bisogna solo aspettare i risultati, senza farsi illudere dai primi dati parziali, che arrivano a mezzanotte, ora di Londra. Proiezioni, nessuna. Indicazioni, fin troppe: ma è meglio non fidarsi. Un

sondaggio condotto ieri, durante il voto — dà Remain in leggero vantaggio (52%); ma troppe volte, in passato, queste previsioni sono state smentite.

La notte è giovane, i soci presenti meno. Uomini con la cravatta d'ordinanza — senza la quale, qui dentro, non si entra — donne con abiti eleganti e sorrisi tesi: questa è una festa ansiosa, dopo una giornata piovosa e una notte di tuoni. Dice un socio: «Vengo adesso da Downing Street: secondo me, Remain chiuderà al 58%». Un altro: «Secondo me si resta, ma percentuale più bassa: 52%. Però stiamo a vedere come si muovono i mercati».

Entrano tre soci: un australiano, una sudafricana, un inglese. Dice il primo: «Io spero fortemente che rimangano! Perché la permanenza del Regno Unito è fondamentale per l'Europa, e l'Europa è fondamentale per la pace del mondo, e l'Australia fa parte del mondo. Lo sa anche lui, questo pom (inglese)!». Poi esce, diretto verso un nuovo brindisi. I ritratti a olio, dentro le cornici dorate, stasera assistono a uno spettacolo inconsueto: questo Paese decide del suo destino, alla presenza di testimoni. Chissà cos'avrebbero votato nel referendum Charles Dickens, William Makepeace Thackeray e Arthur Conan Doyle — tutti, in passato, membri del Reform Club. I primi due avevano i titoli giusti: Grandi speranze (da una parte e dall'altra) e La fiera delle vanità (non si spiegherebbe la trasformazione di Boris Johnson da europeista convinto a leader della Brexit). In quanto a Conan Doyle, avrebbe potuto affidare a Sherlock Holmes un'indagine impossibile: cos'è venuto in mente da David Cameron di indire questo referendum?

La discussione, infatti, è stata perfida, eccessivamente emotiva e, quel che è peggio, superficiale. I paladini del Leave hanno puntato tutto sull'immigrazione, senza considerare i fatti. La Gran Bretagna vive — letteralmente — sugli immigrati: dai medici agli infermieri, dai camerieri ai calciatori. I sostenitori del Remain hanno condotto, invece, una campagna negativa. Non hanno sostenuto che l'Unione Europea fosse meglio: hanno ripetuto, allo sfinimento, che uscirne era peggio che restarci. Solo l'omicidio di Jo Cox ha scosso le coscienze. Potrebbe aver cambiato il risultato — così pare, almeno — di sicuro non ha mutato il giudizio sulla vigilia del voto: pessima.

Parlando con molti dei presenti stasera — politica, accademia, affari e giornalismo — sento ripetere questo. Il Reform Club non vota e non si schiera: ma l'impressione — confermata da chi è stato a Londra in questi mesi — è che sette soci inglesi su dieci abbiano votato per restare nell'Unione. Anche se i Brexiteers si sono fatti sentire. I nomi non sono consentiti: ma uno di loro, con un incarico di partito, ha provocato un certo sconquasso quando ha cercato di coinvolgere il club nella sua crociata pro Leave.

Una posizione, che diciamolo, sembra poco congeniale a un club come questo. Non è l'Atheneum, qui vicino, la cui atmosfera poco frizzante, tempo fa, suggerì a un quotidiano questo annuncio: «L'Atheneum ha riaperto oggi dopo le pulizie annuali, e i soci sono stati ricollocati nelle posizioni originali».

Il Reform prende il nome dal Great Reform Act del 1832, che allargava il diritto di voto. È stato, per tutto il XIX secolo, il club liberale di Londra, «fornito di spirito radicale o

progressista». Lo è rimasto nel XX secolo. È stato il primo ad ammettere le donne come soci nel 1981; a concentrarsi sulla qualità del cibo; e a fornire stanze da letto per i soci venuti da lontano (ora ne ha 48, di cui 26 con bagno). Ancora oggi, al momento dell'adesione, i soci devono sottoscrivere un'adesione ai principi liberali: quando firmò anche un consigliere dell'ambasciata sovietica, negli anni Ottanta, in molti si chiesero se fosse sincero.

Ma stasera, si ha l'impressione, liberali e progressisti potranno festeggiare. Diciamo:

Pareri La discussione è stata perfida, eccessivamente emotiva e, quel che è peggio, superficiale

gli inglesi sono rivoluzionari che si fingono conservatori. Ma stavolta conservare era la scelta giusta. E se i risultati smentissero le prime previsioni, e il Regno Unito decidesse di lasciare l'Unione Europea? Dovremmo accettarlo. Ma diciamo: sarebbe una sconfitta per tutti.

Dai club non si esce sbattendo la porta. Al Reform lo sanno bene. Per questo hanno lasciato aperto il bar fino alle due di notte, e gli incassi potrebbero essere decisamente buoni.